

NOTA BIOGRAFICA¹ OSCAR ROMERO

Oscar Arnulfo Romero nasce a Ciudad Barrios di El Salvador il 15 marzo 1917, da una famiglia modesta. Suo padre era telegrafista, sua madre una semplice donna del popolo. All'età di 12 anni viene avviato come apprendista presso un falegname. Ma nel 1930, quando ha 13 anni, entra nel seminario minore di San Miguel, retto dai padri claretiani e poi, nel 1937, nel seminario maggiore di San José de la Montana a San Salvador, retto dai gesuiti. Sempre nel 1937, all'età di 20 anni, fa il suo ingresso all'Università Gregoriana di Roma dove poi si licenzia in teologia nel 1943. A Roma, in piena guerra mondiale, viene ordinato sacerdote un anno prima del conseguimento della licenza. Rientrato nella sua terra natale, si dedica con passione all'attività pastorale come parroco. Diviene presto direttore della rivista ecclesiale "Chaparrastique" e subito dopo, direttore del seminario interdiocesano di San Salvador. In seguito avrà incarichi prestigiosi come Segretario della Conferenza Episcopale e Segretario Esecutivo del Consiglio Episcopale dell'America Centrale e di Panama (CEDAC). Il 24 maggio 1967 viene nominato vescovo di Tombee e, solo tre anni dopo, il 3 giugno 1970 è vescovo ausiliare di mons. Luis Chavez y Gonzales, arcivescovo di San Salvador, impegnato in una chiesa che difende i poveri e gli oppressi. Mantiene questo incarico per quattro anni: il 15 ottobre 1974 è vescovo titolare della diocesi di Santiago de Maria e tre anni dopo, esattamente il 22 febbraio 1977, è vescovo dell'archidiocesi di San Salvador, proprio quando nel paese infierisce la repressione sociale e politica.

Sono ormai quotidiani gli omicidi di contadini poveri e degli oppositori del regime politico, i massacri compiuti da organizzazioni paramilitari di destra, protetti e sostenuti dal sistema politico. È il periodo in cui il generale Carlos H. Romero è proclamato, grazie ai brogli elettorali, vincitore delle elezioni presidenziali. La nomina del nuovo vescovo non desta la benché minima preoccupazione in quel regime: monsignor Romero, si sa, è un "uomo di studi", non impegnato politicamente né socialmente: è un conservatore. Il potere confida in una sua pastorale aliena da ogni compromesso sociale e politico, in una sua pastorale spirituale e dunque asettica, disincarnata. Così spirituale che il nuovo vescovo rifiuta la Cadillac fiammante e un sontuoso palazzo di marmi che l'oligarchia terriera subito gli offre, non appena ha ricevuta la sua nuova nomina; così poco interessato agli eventi politici che rifiuta di presenziare alla cerimonia di insediamento del dittatore. Mons. Romero inizia il suo lavoro con la passione di sempre. Passa poco tempo che le notizie della sua inaspettata attività in favore della giustizia sociale giungono lontano e presto arrivano i primi riconoscimenti ufficiali dall'estero. Solo un anno dopo la nomina a vescovo di San Salvador, il 14 febbraio 1978, l'Università di Georgetown (USA) gli conferisce una laurea Honoris Causa come riconoscimento della sua opera in difesa dei diritti umani; un mese dopo, il 9 marzo 1980, l'Azione Ecumenica Svedese gli consegna un premio per la pace per il suo instancabile impegno per la giustizia e la riconciliazione tra gli uomini. Monsignor Romero accetta questi riconoscimenti nel nome del popolo salvadoregno. Ma che cosa è accaduto nell'animo del vescovo conservatore, dell'uomo spirituale, da risvegliare questo anelito di giustizia che così rapidamente ha varcato i confini della *pulgarcita*, l'isola "pollicina" del Centroamerica, fino a giungere al resto del mondo? Di particolare nulla. Solo una grande fede di pastore che non può ignorare i fatti tragici e sanguinosi che interessano la gente. Il suo operato è semplicemente la traduzione in fatti concreti del pensiero e della spiritualità di un vescovo. Forse un evento scatenante potrebbe essere stato la tragica morte del gesuita Rutilio Grande, assassinato da sicari del regime. È possibile che risieda in tale martirio la ragione dell'inaspettato impegno del vescovo conservatore. Certo è che da quel momento si rafforza un processo di intensa riflessione in direzione di un impegno anche pratico in favore degli oppressi. Romero apre un'inchiesta sull'assassinio del padre gesuita e ordina la chiusura di scuole e collegi per tre giorni consecutivi; nei suoi discorsi mette sotto accusa il potere politico e giuridico di El Salvador. Istituisce una commissione permanente in difesa dei diritti umani; le sue messe iniziano ad essere affollatissime e le sue celebri omelie vengono, oltre che pubblicate sul giornale "Orientacion", trasmesse dalla radio della diocesi, così che anche chi non può raggiungere la chiesa

¹ Antonio Nanni (1997) *Timonieri*, EMI, Bologna

o essere in grado di leggere il giornale, possa ascoltare, riflettere, partecipare. In pochissimo tempo il vescovo "spirituale" e asettico diviene il personaggio radiofonico più ascoltato a San Salvador, le sue messe (luogo di meditazione profonda, ma anche di aperta denuncia delle ingiustizie) il luogo più affollato dell'isola e lui l'uomo più odiato dall'oligarchia terriera e dal regime. Nel 1977 unisce il suo nome a quello di altri vescovi latinoamericani nella pubblicazione di una carta della nonviolenza. Dal 1977 al 1980, anno della sua morte, si alternano dittatori con colpi di stato, ma non cessano i massacri degli oppositori e dei contadini che, anche grazie al vescovo Romero, chiedono giustizia e riforme agrarie. Il regime, sfidato, alza il tiro: il padre gesuita panamense A.Sardenas viene incarcerato e in seguito espulso dall'isola; padre A. Navarro barbaramente ucciso da un gruppo di estrema destra; una bomba dilania la redazione della rivista ecclesiale "Orientacion".

Una certa chiesa si impaurisce e non esita a prendere le distanze dal vescovo ed attaccarlo con accuse calunniose che lo dipingono come un "incitatore alla lotta di classe", un "sostenitore di un governo socialista di contadini e operai", come si legge in un documento del maggio 1979, firmato da alcuni vescovi e inviato a Roma.

Il 24 marzo 1980, alle ore 18.30, viene ucciso: i suoi nemici lo trovano a celebrare una messa tra i malati dell'ospedale della Divina Provvidenza. Sta elevando il calice ed ha appena pronunciato le sue ultime parole: "in questo calice il vino diventa sangue che è stato il prezzo della salvezza. Possa questo sacrificio di Cristo darci il coraggio di offrire il nostro corpo e il nostro sangue per la giustizia e la pace del nostro popolo. Questo momento di preghiera ci trovi saldamente uniti nella fede e nella speranza".

Da quel marzo 1980, la gente lo chiama, lo invoca e lo prega come San Romero d'America. Da tempo e da più parti si chiede, non solo in America Latina, la sua canonizzazione come martire della Chiesa. Romero non invitò mai nessuno alla lotta armata, ma piuttosto alla riflessione, alla presa di coscienza dei propri diritti e all'azione meditata, mai gonfia di odio. Tale riflessione lo portò ad una netta opzione preferenziale per i poveri, ossia per le masse di contadini e di oppositori del regime che quotidianamente subivano le violenze dei gruppi militari e delle forze governative. Sapeva bene il rischio che correva: "Se mi uccidono, so che mi uccidono a causa del Vangelo", ma per un vescovo la scelta non poteva orientarsi diversamente. Si appellava alle coscienze degli uomini, di tutti gli uomini: il giorno prima di essere ucciso, aveva esortato per l'ennesima volta i soldati salvadoregni a disubbidire agli ordini di chi li usava per uccidere i fratelli dello stesso sangue, nel nome di quella preghiera che quotidianamente rivolgeva a Dio affinché lo aiutasse a pronunciare sempre parole "adatte alla consolazione, alla denuncia, al pentimento".